

ZOOM

Beatrice Falcucci

# DILLO CON UN FIORE

CONTINUITÀ ISTITUZIONALI  
E TRAIETTORIE BIOGRAFICHE  
ALL'ISTITUTO AGRONOMICO  
PER L'OLTREMARE

## LE SCIENZE BOTANICHE TRA IMPERO E DECOLONIZZAZIONE

ZAPRUDE 59

Nel suo recente lavoro Samir Boumediene (2016) considera le piante come indicatori primari dei rapporti di potere politico, indagando la scienza botanica come una vera e propria epistemologia imperiale ed evidenziando l'importanza che essa rivestì al momento della conquista delle Americhe, legandola così indissolubilmente alla storia dell'espansione europea. Già John MacKenzie nel suo lavoro pionieristico sulle connessioni tra imperialismo e mondo naturale (1990) rilevò come la disciplina conosciuta come economic botany fosse effettivamente nata dalla ricerca di campioni botanici nelle colonie britanniche del nord America e delle Indie occidentali. A prescindere però dalla indubbia rilevanza economica e politica, il caso della botanica "coloniale" è particolarmente interessante a livello concettuale: secondo Zaheer Baber esso è un tentativo di «addomesticamento del caso - il tentativo di sostituire la contingenza e l'imprevisto con la prevedibilità» (2016, p. 661), uno sforzo razionalizzatore e ordinatore, che si riflette nella pratica europea di applicare alle specie "scoperte" la tassonomia linneana, attribuendo loro una nomenclatura "europea". Infatti, sottolinea Joseph Hodge, «la scienza implica il controllo, come strumento di amministrazione e di conoscenza» (2011, p. 7): conoscere, rappresentare e controllare, esigenze indissolubili (Miller, Reill 1996). È stato notato, del resto, come l'idea di «improvement» (Drayton 2000) fosse alla base della scienza coloniale, che si appoggiava tanto all'aspetto pratico, agronomico, di miglioramento delle colture (all'interno di serre, a Kew o a Parigi, sotto l'attento sguardo di scienziati e ricercatori), della tecnica e della conoscenza del territorio, quanto al significato cristiano della parola, il "mettere a frutto", rendere migliore attraverso il lavoro (Bennett 2011, p. 30).

GIÙ LE MASCHERE

Scrive Andrew Goss (2021, p. 1):

A partire dall' "imperial turn" gli storici della scienza hanno studiato la creazione di nuove discipline in contesti coloniali e imperiali. Hanno sottolineato l'importanza delle reti di conoscenza che attraversavano i confini politici, sociali e culturali e che coinvolgevano mediatori di conoscenza, oggetti materiali e agenti imperiali. Infine, hanno dimostrato che con la decolonizzazione non sia avvenuto che nuove nazioni indipendenti e i loro scienziati abbiano preso in mano le redini degli sforzi scientifici del precedente periodo coloniale, bensì si sia trattato di un processo in cui la conoscenza imperiale venne lentamente rimodellata in nuovi sistemi, istituzioni e discipline.

La decolonizzazione delle scienze è infatti un processo niente affatto scontato, come ha dimostrato l'ormai classico studio di Hodge (2009) sulle carriere postcoloniali di ex scienziati coloniali in Africa e in Asia, che negli anni sessanta guidarono programmi di sviluppo che erano stati inizialmente ideati durante la tarda era imperiale. In questo breve

30

saggio si cercherà di tracciare alcune linee di indagine per il caso italiano, ancora oggi poco studiato, a partire dalla vicenda dell'Istituto agronomico per l'oltremare.

## L'ISTITUTO AGRONOMICO PER L'OLTREMARE: UNO STRUMENTO COLONIALE (E POST-COLONIALE)

Nel 1904 nacque a Firenze l'Istituto agricolo coloniale italiano (Iaci, poi Istituto agronomico per l'oltremare, Iao). L'Istituto si ispirava a istituzioni europee, come l'École nationale supérieure d'agriculture coloniale, sorta a Nogent-sur-Marne nel 1902 (Aldrich 2005), nate non soltanto allo scopo di ospitare e mettere a disposizione di pubblico e scienziati nuove piante e colture esotiche, come già accadeva ai Royal Gardens di Kew (1851), al Botanischer Garten di Berlino (1857) o al Jardin des plantes di Parigi (1804-1854), ma anche per formare una nuova classe di agronomi da impiegare nelle colonie (Mori 1907; Brockway 1979). L'Italia seguì l'esempio dei "vecchi imperi", cercando non solo di studiare ma anche di presentare al meglio le risorse e le possibilità economiche dell'oltremare, aggiungendovi, durante il fascismo, un'inedita carica ideologica imperiale.

Inizialmente l'Istituto non rivolse la sua attenzione esclusivamente ai possedimenti italiani in Eritrea e Somalia, dedicando parte consistente della sua azione alle cosiddette "colonie informali", specialmente in America latina dove si concentrava buona parte dell'emigrazione italiana di quegli anni. Le colonie africane tuttavia cominciarono ben presto ad essere presentate come una delle possibili soluzioni ai problemi di disoccupazione dell'Italia e dei suoi cittadini. L'Istituto agricolo coloniale italiano nacque infatti dall'unione di intenti tra l'agronomo e professore all'Istituto di Studi Superiori di Firenze Gino Bartolommei Gioli, il senatore Pasquale Villari (1827-1917), e il politico meridionalista Leopoldo Franchetti (1847-1917, deputato dal 1882 al 1909, senatore dal 1909), autore tra l'altro della nota inchiesta condotta insieme a Sidney Sonnino sulla Sicilia. Nel corso dell'inchiesta emerse che oltre il 60% dei contadini siciliani emigranti avevano l'Africa mediterranea come meta, rivolgendosi principalmente alla Tunisia e all'Algeria. Franchetti in particolare riteneva dunque che le colonie potessero rivestire un ruolo utile rispetto alla questione sociale che si poneva in Italia in quegli anni, nel favorire l'occupazione e la lotta alla povertà, dando uno sbocco emigratorio "ordinato" in particolare proprio ai contadini del Mezzogiorno italiano, in misura ancora maggiore dopo il cosiddetto "schiaccio di Tunisi" del 1881 (Cavaretta 2007; Giglioli 1914; Sonnino e Franchetti 1887).

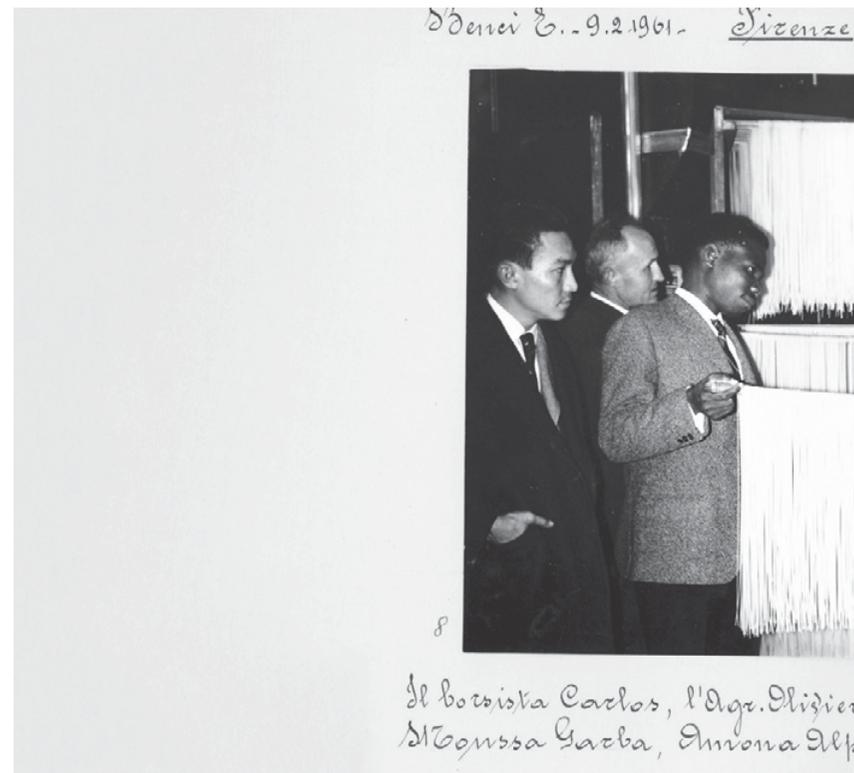
Se per il tentativo di colonizzazione agricola di massa bisogna aspettare gli anni trenta, negli anni dieci le colonie italiane cominciarono ad attrarre giovani agronomi diplomati nei principali istituti agronomici del paese, come l'Istituto Agrario Sperimentale di Perugia e Portici, e lo Iaci stesso. Dal 1911, grazie ad un accordo

MOON

31

ZAPRUDER 59

GIÙ LE MASCHERE



Studenti dello Iao in visita al pastificio Enos di Firenze. Istituto agronomico per l'oltremare, Agenzia italiana cooperazione e sviluppo

con il governo della Somalia<sup>1</sup>, per i diplomati presso l'Istituto fiorentino diventava più semplice trovare lavoro in colonia, e nel frattempo il curriculum di studi si arricchiva di insegnamenti innovativi come veterinaria e medicina tropicale e arabo. Nel 1914 il museo possedeva oltre 6.000 campioni botanici e oggetti legati all'agronomia tropicale, di cui 2.200 provenienti dalle colonie italiane<sup>2</sup>, e la missione dell'Istituto in favore della causa coloniale si intensificava. Ai campioni esposti nel museo (cotone, resine, gomme, olio, vino, caffè... Falcucci 2020) veniva affiancata la documentazione ad essi collegata conservata nella biblioteca dell'Istituto, a testimonianza delle molte possibilità che l'oltremare italiano poteva offrire a studiosi, imprenditori e comuni cittadini in campo agronomico. Durante il fascismo particolare rilevanza venne data alla Sais (Società

32

<sup>1</sup> «Bollettino Ufficiale della Somalia Italiana», 7 (1911), p. 4.

<sup>2</sup> *L'Istituto Agricolo Coloniale Italiano dalle sue origini ad oggi. Brevi note sul suo sviluppo e funzionamento*, Istituto agricolo coloniale italiano, Firenze, 1914.

- Giustifico Enos



...i, i borsisti: Rodia Gabriel,  
...hose, Gamou Joseph-

ZOOM

agricola italo-somala), di proprietà del principe Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, presentata come azienda-modello ed espressione del nuovo corso imperiale nelle colonie (Scarzellati-Sforzolini 1926), essa veniva celebrata attraverso l'esposizione, ad esempio, dei campioni del cotone che produceva, che si intendeva presentare come una preziosa alternativa alla sua importazione dalle colonie di altri paesi europei. Del resto, il tema della ricerca di soluzioni nelle colonie che potessero sopperire al fabbisogno di materie prime della madrepatria è di lungo periodo: ad esempio il problema di trovare un sostituto efficace al chinino indonesiano, commerciato dall'Olanda, si pose durante la prima guerra mondiale, quando il blocco dei porti e gli attacchi dei sottomarini ostacolarono gli approvvigionamenti (Cortesi 1917). Negli anni venti il trattamento standard della malaria in Italia consisteva in 60 centigrammi di chinino al giorno per otto settimane. Si trattava di una questione estremamente pressante per l'Italia, che nel 1911 aveva conquistato la Libia: con l'acquisizione della colonia nord africana ricerche furono compiute nella zona di Tripoli per

33

ZAPRUDER 59



GIÙ LE MASCHERE

"Consegna dei diplomi agli studenti somali del corso 1959-60 nelle varie specializzazioni. Cerimonia della premiazione, 10 febbraio 1960". Istituto agronomico per l'oltremare, Agenzia italiana cooperazione e sviluppo

accertare l'esistenza o meno di alcune malattie tropicali già presenti nel Meridione italiano<sup>3</sup>. Per l'Italia la necessità di grandi quantità di chinino era tale, sia a causa delle esigenze delle sue numerose zone malariche, sia per quelle delle terre che aveva da poco acquistato, che tra il 1914 e il 1926 fu più volte valutata la possibilità di impiantare coltivazioni di alberi di china nelle colonie italiane, emancipandosi così dalla dipendenza dai mercati internazionali. Per incarico del Governo, l'agronomo e deputato Francesco Fazi (1859-1928), che aveva già collaborato con il Consorzio del Topino per la bonifica della pianura di Budino a Foligno, studiò nel 1915 le condizioni del terreno in Eritrea e in Somalia, ma gli esperimenti avviati non dettero esiti soddisfacenti<sup>4</sup>. Alla fine degli anni venti l'Istituto dovette ridurre le acquisizioni della propria biblioteca e del museo a causa della mancanza di spazio, un problema che sarebbe stato risolto solo alla fine del 1941 con l'avvio dei lavori nella nuova sede di via Antonio Cocchi, dove ancora oggi si

34

③ Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica, "Malaria", b. 85, Studi esperimenti e ricerche, Istanze, incarichi 1888-1911 (vers. 1882-1915), fasc. 20183.3, *Relazione di ricerche compiute a Tripoli per stabilire l'esistenza o meno di alcune malattie tropicali presenti nell'Italia meridionale*, s.d.

④ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica (1896-1934), b. 57, *Coltivazione dell'albero della china, studi dell'on. Fazi Francesco, fasc. 20183.30, Relazione del dott. F. Fazi, 10 aprile 1915, sull'esperimento di coltura della cinchona nella colonia eritrea e Relazione del dott. F. Fazi circa la coltura della cinchona nell'Eritrea e nel Benadir, 24 agosto 1915.*

trovano le sue collezioni. Il nuovo edificio, progettato ex novo con lo scopo di accogliere l'Istituto, venne ultimato soltanto nel dopoguerra, evidenziando con la sua stessa presenza le continuità con il periodo precedente, come testimoniato ad esempio dai bassorilievi di Mario Moschi (1896-1971), raffiguranti gruppi di coloni che posizionano un carico di banane e fascine di grano sul dorso di alcuni cavalli, che ne adornano l'ingresso. Nel 1953, con la cessazione del ministero dell'Africa Italiana, l'Istituto cambiò nome in Istituto agronomico per l'oltremare, continuando ad operare soprattutto in America latina e in Somalia. Nel 2015 l'Istituto agronomico per l'oltremare è stato soppresso, entrando a far parte dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics).

### TERRA, BONIFICA E COLONIZZAZIONE AGRICOLA NELLE COLONIE AFRICANE

La posizione geografica, gli eventi storici, le vicende economiche e naturali, le energie possenti del popolo assegnano all'Africa in tutti i tempi le funzioni di necessario complemento della penisola: per Roma l'Africa non rappresentò soltanto il duello con Cartagine, ma un campo aperto ad una vasta opera di civiltà latina, condotta e perfezionata nel corso di cinque secoli. L'Africa Romana fu assai più che un gruppo di provincie; fu la via per la quale Roma asserì trionfalmente il suo diritto ad entrare nella vita universale. Un'altra volta l'Italia tese anche nella sua espansione orientale all'Africa e fu quando la sua vita comunale fioriva in tutto il suo robusto rigoglio ed era prodiga dispensatrice di civiltà e di luce tra le tenebre circostanti.

Con queste parole Alessandro Lessona (1891-1991), al tempo ministro delle Colonie, evocava come le risorse africane fossero da intendere come naturale completamento per quelle dell'Italia (1936, p. 7), che in cambio avrebbe dispensato la sua luce civilizzatrice nelle tenebre circostanti. Un topos classico della propaganda coloniale, sin dagli anni dieci, quando Italo Giglioli, professore all'Università di Pisa, pubblicava il testo di una sua conferenza tenuta proprio allo ICI dal titolo Il dovere dell'Italia in Africa. Nel suo intervento Giglioli sottolineava la dolorosa questione della «tensione migratoria» degli italiani (da lui chiamati «profughi»), oltre che le loro «attitudini coloniali» e la loro «capacità miglioratrice» (Giglioli 1914, pp. 5-7). Il progetto colonizzatore italiano in Africa, sin dai suoi albori, mantenne al centro del proprio operato il «suolo»: da mettere a frutto (e dunque la necessità di studi su piante, coltivazioni, risorse naturali) attraverso il sacrificio che i cittadini italiani compivano in Africa per «redimerne» la terra aspra e brulla. Per buona parte dei teorici fascisti, il progetto di colonizzazione agricola era ritenuto necessario per sopperire ai bisogni degli italiani costretti ad emigrare (Astuto 1940); tuttavia, si riteneva anche che essi con il proprio operato (supportato da tecnologia e conoscenze specifiche) avrebbero portato benessere e progresso anche alle popolazioni africane a cui, di fatto, stavano sottraendo il territorio per

MOON

35

ZAPRUDE 59



Un momento più informale con una partita di calcio tra studenti e insegnanti: "le due formazioni con dirigenti e istruttori". Istituto agronomico per l'oltremare, Agenzia italiana cooperazione e sviluppo

GIÙ LE MASCHERE

appropriarsene (Mangano 1927). Affidandosi ad una folta schiera di tecnici e scienziati cooptati al suo progetto imperiale, il fascismo stabilì dei legami stretti e inediti tra terra (intesa anche come suolo, con le sue componenti organiche e minerali) e colonizzazione: la "bonifica integrale" (umana e agricola, Armiero 2014), lo sfruttamento delle risorse, la potenza civilizzatrice del "lavoro italiano", la conoscenza scientifica del territorio (inteso, ancora, anche come suolo), le politiche migratorie e di colonizzazione demografica, l'acclimatazione di piante e di uomini, le politiche di deforestazione, irrigazione, concimazione, stabilivano di fatto il completarsi della vittoria dell'uomo fascista sulla natura e sul territorio coloniale. Così si esprimeva Giovanni Volpe nel 1937 al III Congresso di studi coloniali (p. 542):

Se noi consideriamo quelle che sono state le idee ispiratrici della nostra espansione coloniale, appaiono evidenti le strette affinità che esistono fra alcune di esse – potenziamento della efficienza economica della nazione, raggiungimento di un più alto grado di autarchia, conquista di nuove possibilità di vita e di lavoro per i lavoratori italiani – e molti degli scopi perseguiti dalla bonifica integrale. Colonizzazione africana e bonifica integrale costituiscono quindi due attività complementari e convergenti.

Nella prefazione di un volume tratto da un ciclo di conferenze del Corso di organizzazione tecnico-agricola-coloniale del Sindacato nazionale fascista tecnici agricoli si esaltava come, durante la guerra in Etiopia, subito di seguito alla mobilitazione militare, si erano mossi

36

8. 10. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.



Gli studenti del corso di medicina subtropicale. Istituto agronomico per l'oltremare, Agenzia italiana cooperazione e sviluppo

i «tecnici agricoli di tutta Italia e delle Colonie» mettendo il loro lavoro a disposizione «per servire con immediatezza le urgenze della colonizzazione fascista dell'Impero conquistato». Scriveva nel 1939 il botanico (già antifascista, poi entusiasta colonizzatore e infine presidente della commissione di epurazione dell'Accademia dei Lincei nel 1944) Vincenzo Rivera (1890-1967) a proposito della collaborazione richiesta agli scienziati italiani: «Il Duce ha voluto e conquistato un Impero agricolo per l'Italia; gli agronomi italiani devono fare ora il loro dovere portando all'edificio imponente la pietra della propria esperienza e delle proprie conoscenze» (1939, p. 34).

#### SAPERI E TECNICI DAL COLONIALISMO ALLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: ARMANDO MAUGINI E IL TEMPO DELL'AFIS

Se l'indagine circa il rapporto tra studi botanico-agronomici e potere coloniale per quanto riguarda il periodo liberale e fascista è soltanto avviata, ancora interamente da esplorare sono numerosi aspetti legati al periodo successivo, in particolare al decennio dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (Afis), dal 1950 al 1960 ("anno dell'Africa" ma anche quello in cui terminò il rapporto formale tra Italia e la Somalia, Morone 2011; Tripodi 1999).

Attraverso la vicenda dell'Istituto agronomico per l'oltremare ci si propone dunque di rilevare alcune delle continuità tra periodo coloniale e le nuove relazioni post-coloniali impostate nel segno della

volontà di ristrutturare le relazioni politiche, economiche e culturali con i paesi di recente indipendenza (Puddu 2017; Borruso 2015). La peculiare posizione dell'Italia all'indomani della seconda guerra mondiale permise la nascita di un particolare intreccio tra interessi nazionali (il mantenimento delle colonie, la volontà di ottenerne l'amministrazione fiduciaria) e necessità di aderire alle linee guida internazionali (le richieste dell'Onu e poi di organismi come l'Ocse). Si rende necessario, infatti, rileggere l'attività di istituti, tecnici agronomi e scienziati attivi tra periodo coloniale e dopoguerra alla luce dell'avvio di politiche di cooperazione allo sviluppo (a loro volta da interpretarsi anche alla luce della guerra fredda e dello scontro tra blocco atlantico e sovietico), di relazioni economiche (si pensi all'azione dell'Eni in Libia o della Salini-Impregilo in Etiopia) e di accordi politici e culturali (bilaterali e multilaterali) con gli stati di recente indipendenza. La storia della cooperazione italiana in ambito agronomico e scientifico è del tutto da scrivere: se questa passa dalla nascita di compagnie di consulenza come l'Italconsult negli anni cinquanta (attiva poi in Iran a fianco dello Iao in Sistan e Belucistan), fu soltanto la legge n. 1222 del 1971 a fornire una prima disciplina all'attività di cooperazione gestita dal ministero degli Esteri, di cui la nascita dell'Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, America latina e Medio Oriente è ulteriore prova. Le relazioni vennero poi ulteriormente strutturate con la nascita del dipartimento per la Cooperazione allo sviluppo all'interno del ministero per gli Affari esteri nel 1979, dalla nascita del Fondo aiuti italiani, costituito nel 1985 e la nascita della Direzione generale per la cooperazione internazionale nel 1987.

Il rapido passaggio dalla collaborazione con il potere coloniale alla cooperazione allo sviluppo garantì la continuità dei saperi, delle modalità di azione e del personale stesso, fino a poco tempo prima impegnato nelle colonie italiane: è il caso di Armando Maugini (1889-1975), che rimase alla guida dello Iao ininterrottamente dal 1924 al 1964. Lo Iao godette di particolare fortuna nel periodo dell'AFIS: nel 1953, con l'abolizione del ministero per l'Africa italiana, l'Istituto cominciò a lavorare sotto la tutela del ministero degli Esteri, una condizione ufficializzata nel 1962. Negli anni settanta lo Iao si allineò progressivamente alle politiche di cooperazione allo sviluppo del ministero degli Affari esteri, realizzate in base alle leggi n. 38 del 1979 e n. 49 del 1987, fornendo supporto alle imprese italiane in Somalia, collaborando alla formazione di tecnici e agronomi somali. Le attività dell'Istituto agronomico nel dopoguerra, tuttavia, non si concentrarono soltanto sulla ex colonia somala: in Libia l'Istituto continuava a offrire la propria assistenza ai proprietari delle concessioni agricole, insistendo con il governo italiano per ottenere ulteriori finanziamenti<sup>5</sup>. Maugini,

<sup>5</sup> Istituto agronomico per l'oltremare (d'ora in poi Iao) Firenze, Centro di Documentazione Inedita, f. 4150, *Relazione sulla colonizzazione contadina della Tripolitania*, s.d. [post 1950].

del resto, era stato per lungo tempo il principale consulente dell'Ente per la colonizzazione della Libia. L'Istituto, inoltre, fornì dati e analisi tecniche per il memorandum dell'aprile 1947 stilato per i deputati dell'Assemblea costituente dal titolo L'Italia e le sue colonie pre-fasciste, che mirava al mantenimento delle ex colonie italiane acquisite prima dell'avvento del fascismo<sup>6</sup>.

La netta maggioranza dei tecnici lao impegnati nella Somalia dell' Afis (e oltre, una volta raggiunta l'indipendenza del paese) avevano lavorato nelle ex colonie italiane, oppure si erano formati con insegnanti e professori che a loro volta avevano lavorato negli istituti coloniali fascisti e imperiali. A dispetto della propaganda, durante il periodo coloniale oltre allo sfruttamento intensivo di poche monoculture per l'esportazione (come la banana), i tecnici italiani dello lao avevano fatto ben poco per sviluppare l'agricoltura e l'allevamento locali somali. Ciò divenne particolarmente evidente nel momento in cui gli stessi tecnici si trovarono a dover lavorare non più a sostegno dei (soli) interessi dei coltivatori italiani. Durante il cosiddetto "boom della cooperazione" molteplici programmi ministeriali vennero sviluppati per garantire percorsi di istruzione tra paesi ex-colonizzati e l'Italia, appoggiandosi anche alle scuole italiane e agli istituti di cultura italiana all'estero. Si è visto che già dal 1908 presso l'Istituto agronomico si teneva un corso di agricoltura coloniale, in collaborazione con l'Istituto botanico e la Scuola di orticoltura<sup>7</sup>, un insegnamento che nel passare del tempo si era strutturato maggiormente, formando i tecnici agronomi poi impiegati nelle colonie italiane. Negli anni cinquanta, in sintonia con il mutare delle condizioni politiche, lo lao creò un corso dedicato agli studenti del collegio somalo di El Mugne (anch'esso a gestione italiana), per svolgere un periodo di perfezionamento a Firenze di sei mesi<sup>8</sup>. Del resto, l'educazione era stata uno dei punti fondamentali dell'accordo tra Nazioni unite e Italia al fine di instaurare l'Amministrazione fiduciaria sulla Somalia, nonostante proprio l'istruzione degli ex soggetti coloniali fosse stata gravemente insufficiente durante il periodo coloniale stesso (Morone 2011). Ben 531 borsisti somali raggiunsero l'Italia per proseguire i propri studi tra il 1952 e il 1960 (Deplano 2014). Nell'archivio dello lao sono conservate le pagelle degli studenti, i compiti da loro svolti, i programmi di studio, report sulle attività e le gite d'istruzione e visite ad aziende e stabilimenti industriali e sull'andamento dei corsi. In generale, è riscontrabile una certa insistenza, piuttosto moralista, sulla necessità di convincere gli studenti somali, futuri agronomi, ad essere "operosi": «Bisogna approfittare di ogni occasione favorevole per visite a impianti industriali e campi sperimentali per migliorare la preparazione dei giovani e far loro apparire la grande importanza dell'operosità degli

<sup>6</sup> Iao, Centro di Documentazione Inedita, f. 1113, *L'Italia e le sue colonie pre-fasciste*, aprile 1947.

<sup>7</sup> *Programma per l'anno scolastico 1908-*

*1909*, «L'Agricoltura Coloniale», 3 (1908), pp. 195-199.

<sup>8</sup> *Partenza di studenti per l'Italia*, «Il Corriere della Somalia», 23 gennaio 1959.



La consegna dei diplomi nel febbraio 1960. Istituto agronomico per l'oltremare, Agenzia italiana cooperazione e sviluppo

uomini e i continui progressi della scienza e della tecnica»<sup>9</sup>. Si tratta, di fatto, di una riformulazione della "missione civilizzatrice" italiana già espressa, abbiamo visto, prima da Gioli e poi da Lessona. La questione degli studenti somali borsisti a Firenze tuttavia è particolarmente interessante e significativa, e del tutto inedita. Una delle possibili direttrici di indagine e modalità di ricerca potrebbe vedere il coinvolgimento della comunità somala fiorentina, cercando attraverso le fotografie e i nomi sulle pagelle di risalire all'identità degli ex studenti, molti dei quali continuarono a frequentare a lungo l'Istituto, per valutarne la carriera e l'attività dopo il periodo passato in Italia, oltre che le impressioni ricavate dalla frequentazione dei corsi dello lao e dei tecnici che vi insegnavano, l'utilità o meno di quanto imparato una volta applicata alla realtà somala, le possibilità che il periodo trascorso in Italia aprì loro (o meno).

Lo scambio di conoscenze infatti proseguì ben oltre il periodo dell' Afis, dopo l'indipendenza somala e l'avvio delle politiche di cooperazione. Dal 1960 al 1967 è accertata la presenza di circa 150 borsisti africani (in netta maggioranza somali), spesso ritratti in immagini scattate dallo stesso Maugini e conservate nell'archivio fotografico dell'Istituto, le cui borse di studio venivano finanziate dal ministero degli Affari esteri, la Cee, la Fao, le Camere di commercio di Milano e Firenze (Ballico 1967). Nonostante nel 1969 nascesse l'Università nazionale somala, interamente pensata e retta da docenti italiani, i periodi di formazione

<sup>9</sup> Iao, Centro di Documentazione Inedita, f. 2633, *Rapporto sul corso di addestramento svolto dall'Istituto Agronomico per l'Oltremare per gli studenti somali diplomati dal collegio professionale agrario della Somalia*, 1956.

a Firenze per gli agronomi somali sono proseguiti sino all'inizio degli anni duemila.

Se alquanto complesso è esprimere un giudizio sull'azione dei tecnici dello Iao in Somalia nella lunga cronologia tra fine dell'impero italiano e il pieno delle politiche di cooperazione, appare rilevante notare come essi stessi dovettero ammettere i propri insuccessi, seppur indirettamente. Un articolo del 1960 di Luigi Bozzi, per un certo periodo direttore della Sais e membro dell'Ispettorato per l'agricoltura e la zootecnia dell'Afis, dal titolo L'immobilismo della pastorizia somala rilevava come, nonostante «la Somalia è tutta un grande pascolo», essa fosse cristallizzata «da secoli» (Bozzi 1960, pp. 403-406) in una economia ristagnante e appena di sussistenza. Di fatto, Bozzi riprendeva nozioni, senza aggiornarle, da volumi editi decenni prima (ad esempio Scassellati-Sforzolini 1913) e screditava in poche parole il lavoro italiano (compreso il suo!) di quasi ottant'anni in Somalia, di fatto giudicato irrilevante e incapace di cambiare la situazione.

Nel 1964 la direzione dello Iao passò a Ferdinando Bigi, tecnico tropicalista, egli stesso allievo dell'Istituto e di Maugini, a capo della Divisione di entomologia, patologia ed ecologia dell'Ente cotone dell'Africa italiana dal 1938 al 1947. Bigi aveva lavorato in Etiopia e in Somalia, dove aveva diretto la Sais negli anni cruciali dal 1950 al 1957, fece poi parte del Consiglio territoriale della Somalia (prefigurazione del futuro Parlamento somalo), e venne nominato presidente del Consiglio economico della Somalia, nonché vice presidente prima e presidente poi della Camera di commercio, industria e agricoltura somala. Venne poi nominato membro del Comitato nazionale italiano della Fao, membro Cee del Comitato scientifico consultivo dell'Istituto nazionale di economia agraria comunitaria (Ineac), consulente tecnico della Federazione dei produttori di banane della Somalia, e delegato italiano nella sottocommissione della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs) per il coordinamento degli aiuti alla Tunisia. Bigi lavorò anche come consulente per l'Italconsult<sup>10</sup>.

#### DAL CENTRO DI STUDI COLONIALI AL CONSIGLIO D'EUROPA: LA FIGURA DI GIUSEPPE VEDOVATO E UN NUOVO CAMPO D'INDAGINE

Nei suoi anni da professore alla "Cesare Alfieri" di Firenze Maugini formò generazioni di studenti: tra questi vi era anche Giuseppe Vedovato (1912-2021). Vedovato, professore all'Università di Roma, deputato in quota Dc, poi senatore e presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, fu anche direttore del Centro di studi coloniali dell'Università di Firenze dal 1940 al 1963 (quando divenne Centro di studi africani e asiatici). Sotto la sua guida

<sup>10</sup> Ricordo di Ferdinando Bigi, «Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente», 42, 1 (1987), pp. 103-106.

venne elaborata dal Centro una Bibliografia sull'Africa Italiana di circa 33.000 schede, dedicata a scritti italiani e stranieri a tema coloniale che coprivano il periodo 1920-1942. Vedovato fu autore di pubblicazioni a tema coloniale come *Colonizzazione e turismo in Libia* (1934) e *Popolamento bianco in Africa* (1936), ma anche autore di testi che trattavano la nuova proiezione postcoloniale dell'Italia come Amministrazione fiduciaria all'Italia in Africa (1948), scritto in collaborazione con Martino Mario Moreno del ministero dell'Africa italiana e Guido Mangano dello Iao, e *Decolonizzazione e sviluppo* (1971) edito in una collana dell'Istituto italiano per l'Africa (istituto anch'esso interpretabile come esempio di continuità postcoloniale), segnalandosi come una figura cardine nel nuovo ordine politico e testimoniando, con la sua stessa biografia, le continuità in atto ben oltre la presunta frattura della caduta del fascismo e la perdita dell'impero. Sull'interessante figura di Vedovato non è ancora stata svolta ricerca storica approfondita e risultano piuttosto agiografici i contributi che trattano del suo operato al Consiglio d'Europa e l'impegno politico in età repubblicana (Cipollone e Ravasi 2011; Francioni 2010).

Nel suo Ricordo di Armando Maugini Vedovato testimoniava con passione la sensibilità e "modernità" del suo maestro, di cui celebrava la visione di «integralità dei processi di valorizzazione agricola con la collaborazione dei vari ceti imprenditoriali e rurali, come è stato evidenziato successivamente nel nuovo corso della materia del progresso sociale dei paesi tropicali e subtropicali nel quadro dei Decenni di sviluppo delle Nazioni unite e nell'ambito della Cee e dell'Acp». Nel corso del Ricordo Vedovato insisteva con forza anche sul fatto che «nelle colonie italiane i programmi rivolti al miglioramento delle attività rurali tradizionali, si ispirarono sempre ed esclusivamente ai cosiddetti "metodi indiretti", che presupponevano la volenterosa collaborazione dei nativi», del resto, nella visione di Maugini, che Vedovato a sua volta sposava, «mai l'Italia fece del colonialismo deteriore, per sfruttare territori e popolazioni. E che, se mai, l'appunto che all'Italia può essere fatto è quello di essere sempre stata generosa, di avere molto dato senza nulla chiedere alle genti ed ai territori africani da essa amministrati» (Vedovato 1991, pp. 8-14). Il lavoro condotto sull'Istituto, i suoi tecnici e la cooperazione in ambito agronomico permette riflessioni e considerazioni più ampie sulla continuità tra periodo coloniale e le nuove relazioni post-coloniali, soprattutto per quanto riguarda le permanenze di tecnici, imprese e istituti, ma anche il passaggio di conoscenze e la formazione di nuove generazioni tanto negli ex possedimenti quanto nella madrepatria. Questioni che si intrecciano strettamente, per l'Italia, tanto con il processo di unificazione europea quanto con la stagione della guerra fredda, ponendo le basi per fruttuose comparazioni che si potrebbero intraprendere rispetto altri casi di passaggio dalle amministrazioni fiduciarie e protettorati alla cooperazione allo sviluppo. Un archivio, fototeca e biblioteca come quelli dell'ex Iao, oggi a

rischio dispersione e smembramento a causa della mancanza di personale e di spazi in seno alla sede Aics di Firenze, che risultano fondamentali per interrogare questioni storiche più ampie e il loro peculiare intrecciarsi nella storia d'Italia. Se studiosi come Kathryn Yussof (2019), Robert Fletcher (2018) e Andrew Goss (2018) negli ultimi anni hanno impostato una riflessione sulle eredità coloniali e imperialiste delle scienze naturali nell'epoca della decolonizzazione, lo studio di istituzioni come lo Iao e di biografie professionali come quelle di Maugini, Bozzi, Bigi e Vedovato, definito costruttore d'Europa, necessitano più che mai studio e attenzione.

#### BIBLIOGRAFIA

- Aldrich, R.  
(2005) *Vestiges of Colonial Empire in France*, Palgrave, New York.
- Armiero, M.  
(2014) *Introduction: Fascism and nature*, «Modern Italy», n. 19 (3), pp. 241-245.
- Astuto, R.  
(1940) *Popolamento ed equilibrio demografico in Africa Orientale Italiana*, «Rassegna economica dell'Africa italiana», n. 18, pp. 421-431.
- Baber, Z.  
(2016) *The Plants of Empire: Botanic Gardens, Colonial Power and Botanical Knowledge*, «Journal of Contemporary Asia», n. 46 (4), pp. 659-679.
- Ballico, P.  
(1967) *La formazione dei quadri tecnici agricoli nei paesi tropicali in via di sviluppo dell'Africa e del Madagascar. Esperienze, considerazioni, proposte*, «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», n. 7-9, pp. 247-248.
- Bennett, B.  
(2011) *The consolidation and reconfiguration of the "British" Network of Science in Science and Empire: Knowledge and Networks of Science across the British Empire, 1800-1970*, eds. Bennett B., Hodge J., Palgrave Macmillan, New York, pp. 30-44.
- Borruso, P. (a cura di)  
(2015) *L'Italia in Africa. Le nuove strategie di una politica postcoloniale*, Wolters Kluwer/CEDAM, Milano.

- Bozzi, L.  
(1960) *L'immobilismo della pastorizia somala*, «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», n. 54, pp. 403-410.
- Boumediene, S.  
(2016) *La colonisation du savoir. Une histoire des plantes médicinales du «Nouveau Monde» (1492-1750)*, Éditions des Mondes à faire, Vaulx-en-Velin.
- Brockway, L.  
(1979) *Science and Colonial Expansion: The Role of the Royal British Botanic Gardens*, Academic Press, New York.
- Cavaretta, P.  
(2007) *Emigrazione, colonizzazione e identità ne "La rassegna settimanale" (1878-1881)*, in *Tra Calabria e Mezzogiorno: studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli* a cura di Masi, G., Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.
- Cortesi, F.  
(1917) *La crisi delle piante medicinali in conseguenza della guerra e le nostre colonie africane*, Tip.Unione Ed., Roma.
- Cipollone, G., Ravasi, G.  
(2011) *Giuseppe Vedovato costruttore d'Europa*, Nagard, Milano.
- Deplano, V.  
(2014) *L'Impero colpisce ancora? Gli studenti somali nell'Italia del dopoguerra*, in *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di Deplano, V., Pes, A., Mimesis, Milano, pp. 331-350.
- Drayton, R.  
(2000) *Nature's Government: Science, Imperial Britain, and the "Improvement" of the World*, Yale University Press, New Heaven.

ZOOM

43

ZAPRUDDER 59

GIÙ LE MASCHERE

44

- Falcucci, B.  
(2020) *Creating the empire: the colonial collections of the Museo Agrario Tropicale in the Istituto Agricolo Coloniale Italiano of Florence*, «Journal of the History of Collections», n. 33 (2), pp. 341-352.
- Fletcher, R.  
(2018) *Decolonization and the Arid World*, in *The Oxford Handbook of the Ends of Empire*, edited by Thomas M., Thompson A.S., Oxford University Press, Oxford, pp. 429-449.
- Francioni, A.  
(2010) *Memoria, storia e storiografia: Giuseppe Vedovato, il suo tempo, il suo impegno politico-culturale*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 306 (7), pp. 298-303.
- Giglioli, I.  
(1914) *Il dovere dell'Italia in Africa*, G. Ramella & C., Firenze.
- Goss, A.  
(2021) *Introduction. An imperial turn in the history of science in The Routledge Handbook of Science and Empire*, ed. Goss, A., Routledge, New York, pp. 1-10.
- Goss, A.  
(2018) *Reinventing the Kebun Raya in the New Republic: Scientific Research at the Bogor Botanical Gardens in the Age of Decolonization* «Studium», n.11(3), pp. 206-219.
- Hodge, J.  
(2011) *Science and Empire: an overview of the historical scholarship*, in *Science and Empire: Knowledge and Networks of Science across the British Empire, 1800-1970*, eds. Bennett B., Hodge J., Palgrave Macmillan, New York, pp. 3-27.
- Hodge, J.  
(2009) *British Colonial Expertise, Postcolonial Careerism and the Early History of International Development* «Journal of Modern European History», n. 8 (2), pp. 24-46.
- Lessona, A.  
(1936) *La missione dell'Italia in Africa*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma.
- Mackenzie, J.M.  
(1990) *Imperialism and the natural world*, Manchester University Press, Manchester.
- Mangano, G.  
(1927) *Per le nostre colonie*, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, Firenze.

- Miller, D., Reill, P. (eds.)  
(1996) *Visions of Empire: Voyages, Botany and Representations of Nature*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mori, A.  
(1907) *L'Istituto Agricolo Coloniale e la sua origine*, «L'Agricoltura Coloniale», n. 1, pp. 74-79.
- Morone, A.  
(2011) *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Laterza, Roma-Bari.
- Puddu, L. (a cura di)  
(2017) *La cooperazione allo sviluppo dell'Italia e dell'unione europea. Il caso dell'Africa*. Edizioni Fondazione Basso, Roma.
- Rivera, V.  
(1939) *Prospettive di colonizzazione dell'Africa Orientale Italiana*, Edizioni Rassegna Economica dell'Africa Italiana, Roma.
- Scasellati-Sforzolini, G.  
(1913) *L'impresa zootecnica nella Somalia Italiana Meridionale*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.
- Scasellati-Sforzolini, G.  
(1926) *La Società agricola Italo-Somala in Somalia*, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, Firenze.
- Sonnino, S., Franchetti, L.  
(1877) *La Sicilia nel 1876*, Tipografia di G. Barbera, Firenze.
- Tripodi, P.  
(1999) *Italy and the administration of Somalia: a difficult mandate*, in *The Colonial Legacy in Somalia*, ed. Tripodi, P., Palgrave, London, pp. 49-74.
- Vedovato, G.  
(1991) *Ricordo di Armando Maugini*, in *Armando Maugini nel centenario della sua nascita. Istituto Agronomico per l'Oltremare. Firenze, 16 dicembre 1989*, Litografia IP, Firenze, pp. 8-14.
- Volpe, G.  
(1937) *Rapporti fra bonifica integrale e colonizzazione*, in *Atti del III Congresso di studi coloniali. Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937*, Centro di studi coloniali, Istituto coloniale fascista, Firenze, pp. 542-547.
- Yussof, K.,  
(2019) *A Billion Black Anthropocenes or None*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

## DIETRO LE QUINTE

Il mio interesse per l'Istituto agronomico per l'oltremare nel quadro dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia e poi delle politiche di cooperazione a partire dagli anni sessanta nasce nel 2015, quando frequentavo la sua biblioteca e il Museo tropicale, che per molto tempo è stato il "vero" oggetto della mia ricerca (di tesi magistrale e poi di dottorato), dedicata alle collezioni coloniali nei musei italiani. Ricordo che ancora in quegli anni poteva capitare di dividere i locali di studio dello ex Iao con studenti e professori somali, che lavoravano sulle fonti a stampa e sulla documentazione italiana. Una presenza che mi incuriosì, portando ad interrogarmi circa gli evidenti rapporti che l'Istituto doveva aver mantenuto fino a tempi recenti con gli agronomi somali, non solo formandoli (o contribuendo alla loro formazione) ma detenendo a Firenze materiali evidentemente preziosi per il loro lavoro. Più tardi, mentre lavoravo sulle immagini della fototeca dell'Istituto alla ricerca di fotografie dei diversi allestimenti del suo museo, mi è capitato spesso di incontrare immagini come quelle che corredano questo articolo, chiedendomi cosa pensassero gli studenti somali durante le visite ai pastifici fiorentini, come si rapportassero con il vicinato in via Cocchi, se raggiungevano il centro della città e quali reazioni avessero i fiorentini nel vederli passeggiare vicino a piazza San Giovanni nella seconda metà degli anni cinquanta. Questo lavoro rappresenta dunque per me una prima proposta di contestualizzazione dell'operato dell'Istituto e dei suoi tecnici in un contesto più ampio e complesso, proponendomi però di svolgere, in un secondo momento, anche un lavoro più approfondito sulla soggettività degli studenti somali, cercando di rispondere a quelle domande che mi ponevo sfogliando le prime volte gli album dello Iao. Su questi temi ho contribuito all'organizzazione di due seminari nell'anno accademico 2021/2022 dal titolo "L'Italia e il mondo post-coloniale", svoltisi all'Università di Palermo e di Cagliari, che hanno cercato di evidenziare proprio continuità e rotture nei rapporti tra l'Italia e il mondo post-coloniale e poi tra l'Italia e le sue ex-colonie. Una prima presentazione di quanto scritto in queste pagine è stata proposta proprio in occasione di quei seminari.

ZOOM